

Quando William J. Baumol e William G. Bowen negli anni Sessanta intervennero sull'*American Economic Review* con il loro "morbo" o "sindrome" (*desease*) per spiegare le *performing art* come caso esemplare di intervento necessario dello Stato nell'economia (pena la perdita di un Settore, se regolato esclusivamente dal Mercato), lasciarono letteralmente *di stucco* – sì, *di stucco* – l'intera comunità internazionale di studiosi che si riconoscevano – e si riconoscono ancora oggi – sotto la parola ombrello "Scienze umane e sociali".

Come potevano Musica ed Economia, Pittura e Diritto, Danza e Sociologia e così via ricombinando a libero piacimento del lettore i suddetti binomi, andare a braccetto, sbugiardando – in pieno Boom economico, successivo alla distruzione del II conflitto mondiale – le ottimistiche certezze assorbite dal Positivismo? Era ammissibile un (ri)fidanzamento meticcio tra "arti" e "scienze" senza una riflessione su come riposizionarsi, almeno rispetto alla non così lontana tradizione (qualche manciata di secoli) dei due gradi dell'insegnamento, quello letterario (*grammatica, retorica e dialettica* - il *Trivio*) e quello scientifico (*aritmetica, geometria, musica, astronomia* - il *Quadrivio*)?

Cicerone prima di studiare Filosofia e Diritto civile aveva appreso la grammatica e la dialettica. Precedentemente, nell'ultima fase della Repubblica e sotto l'Impero, Seneca e Quintiliano ci dicono che conoscere la retorica e la filosofia era propedeutico a leggere e scrivere, quindi ad incontrare la grammatica, la geometria (con l'aritmetica) e la musica: *artes liberales* o Enciclopedia.

Quello di Baumol e Bowen (radicato nella tradizione del pensiero economico neoclassico) è stato vissuto dalla comunità accademica e professionale come un approccio imbarazzante, a tratti irritante e oggetto di un ampio confronto, a seguire, su prestigiosissime riviste internazionali. Imbarazzante e irritante perché si è provato ripetutamente e da molte parti a smarcarsi da quella sindrome, in tempi (la metà degli anni Sessanta) in cui vigeva una fiducia (che, con il senno di poi, si rivelerà) illusoria, orientata da una idea (una fantasia?) di crescita illimitata. Baumol e Bowen, insomma, irrompevano nel dibattito macroeconomico quando il Mercato garantiva per tutti. In una fase storica in cui l'ultima precedente grande crisi, *allora* e al netto degli anni della Guerra, risaliva al Ventinove con il *New Deal* di Roosevelt appena a seguire, nel 1933. Insomma nella percezioni di chi viveva il Boom, il tempo tra una crisi e la successiva (intervallato dall'espansione) era vissuto come lunghissimo, mentre nella percezione di oggi quella esperienza dei primi

anni del terzo decennio del secolo scorso, per quanto violenta, risulta di breve periodo, feriti – come siamo – dalla bolla speculativa di *Lehamn Brothers*, sedimentata a cavallo di millennio ed esplosa nel 2008 con conseguenze mai davvero superate ancora oggi, complice la ridefinizione di assetti geopolitici e salti paradigmatici dettati da processi di trasformazione della scienza astratta in nuove tecnologie.

Di sicuro, comunque, le vivacissime critiche rivolte al *Baumol Disease* rendono evidente l'affermazione diffusa, pure inconsapevolmente nel linguaggio di senso comune, di una epistemologia anòdina e contraddittoria, complice un costante processo di specializzazione (orizzontale e verticale) del sapere e dei saperi, fino a fare della "Scienza" (con la S) e dello *scientismo* (anche *post*) una esperienza rassicurante, prezioso contenitore di ansie anche profonde e strepitoso volano di importantissimi risultati per la salute e il benessere dei singoli, dei popoli e delle nazioni, grazie all'affermazione e all'istituzionalizzazione di un metodo, fondato sul riduzionismo del lavoro, fisico, materiale, concreto, corporeo, di laboratorio. Ma non per questo – *sic et simpliciter* – riferibile a tutte le forme di conoscenza in modo omogeneo: dal Diritto alla Musica, all'Economia, alla Poesia, Pittura o al Teatro, per recuperare la dimensione virtuosa – e a mio avviso di sano conservatorismo – del progredire delle conoscenze, seguendo la logica delle *artes liberales* o Enciclopedia; del *Trivio* e del *Quadrivio*¹.

* * *

Intanto in Italia... La questione (quel finanziamento tra scienze – o conoscenze? – umane e sociali e conoscenze artistiche o più generalmente ad elevato contenuto estetico) nel cuore del Mediterraneo, veniva recepita in chiave prevalentemente teorica, lontano dalle pratiche professionali e sull'abbrivio della tradizione del pensiero economico neoclassico, dagli studi di Scienza delle finanze e Diritto finanziario.

Fino all'indomani di una nuova crisi, a cavallo tra quella petrolifera del 1973 e quella dei primi anni Novanta del secolo scorso, quando le certezze narrate come certe e appena alle spalle, iniziavano davvero a scricchiolare. Ne derivò un movimento antistorico, per cui professionisti e studiosi di Diritto ed Economia iniziarono ad occuparsi di musica, teatri, scavi archeologici, ma anche di musei, festival, orchestre, eventi (e chi più ne ha ne metta) con le proprie categorie, piuttosto che attingere a quelle forme di sapere millenario per ripensare statuti teorici e modelli comportamentali e istituzionali.

1. Su questo punto vorrei rimandare la ricerca caleidoscopica i cui risultati sono stati pubblicati in R. DIANA, L.M. SICCA, G. TURACCIO, *Risonanze: Organizzazione, Musica, Scienze*, Editoriale scientifica, Napoli, Collana punto org, www.puntoorg.net, 2017.

Fu una occasione perduta o, forse, semplicemente troppo acerba per potere orientare, magari consapevolmente, tanto il Legislatore quanto il *decision-maker*. Oppure un modo, talvolta surrettizio, per smarcarsi da due miti tanto ansiogeni quanto solo apparentemente contrapposti: quello della *neophilia* (l'amore del nuovo a tutti i costi) e quello della *neophobia* (la paura di ogni forma di innovazione). Eppure, da gestire in qualche modo.

* * *

Studiare questi temi oggi, all'alba del terzo decennio del secondo Millennio è un atto di militanza intellettuale, consapevole una strana sorte: o *le arti*, associate al Diritto e all'Economia sono approfonditi seriamente, come testimoniato da una generazione di ricercatori che si va affermando anche nei più accreditati ambienti accademici, istituzionali e professionali; o *conservano* (in una accezione questa volta negativa dell'essere conservatori) la natura di un *divertissement* da coltivare in privato, senza pretesa di rigore, necessario invece tanto all'evoluzione del pensiero, quanto alle prassi della convivenza che sono alla base del Diritto (*Dal dì che nozze e tribunali ed are...*, di foscoliana memoria) e, fuor di retorica, di quell'apparato di regole che incidono sulle regole della casa (*oikos, σικσς*), e dell'Economia.

* * *

Probabilmente guardare alla storia passata di interazione tra ambiti disciplinari, specchio di interazioni reali nel mondo al di fuori delle mura accademiche, ha molto da dire e da consegnare al futuro, rendendo evidente un *principio* (che si connota poi di numerosi e prolifici casi di specie) *di fondo*: il valore delle contraddizioni, soprattutto quando queste nascono dalla ostinazione a *conservare* (ancora una volta) forme di "coerenza a tutti i costi", a dispetto di gerarchie epistemologiche e temporali, quanto di evidenze empiriche probabilmente irrisolvibili. Per rendere più esplicito l'importanza che attribuisco a questo nodo gordiano, centrato spesso sull'*inconsapevolezza del presente* e sulla natura per definizione incompleta dei contratti, affiora alla mia mente il volto fiero e le trecce da combattimento di Greta Thunberg e le tante significative manifestazioni per il clima cui si mostra (almeno quando scrivo queste note) particolarmente sensibile una generazione di giovanissimi, armati di cellulari accesi h24 per comunicare tra loro come condividere le urgenze energetiche e *chattare* sulla portata strategica della raccolta differenziata per salvare il Pianeta, muniti spesso anche di sigarette elettroniche, svapo, tablet, contro tablet e così via.

Antica o archetipica contraddizione in termini, che assume (solo) nuove forme?

* * *

Quanto siamo consapevoli del salto di paradigma prodotto dell' Industria 4.0 e coniato in Germania per trattare investimenti in infrastrutture, scuole, sistemi energetici, enti di ricerca e aziende per l'ammodernamento del sistema produttivo tedesco e riportare la manifattura ai vertici mondiali rendendola competitiva a livello globale?

Quanto siamo consapevoli degli impatti della c.d. *Quarta rivoluzione industriale* in altri Paesi, così come studiati da colossi della Consulenza strategica come McKinsey, BCG e, a noi più vicino, dal Politecnico di Milano che hanno messo in luce quanto sia *fattore critico* l'impatto di questa convergenza in termini sociali ed economici?

Cosa, come, quanto e perché (se) cambia (qualcosa, al netto della *percezione* del tempo-spazio di generazione in generazione) tra *Prima rivoluzione industriale* (con il carbone che impattò prevalentemente ne tessile-metallurgico a partire dalla seconda metà del Settecento), *Seconda rivoluzione industriale* (a cavallo del Congresso di Parigi, 1856 e di Berlino, 1878 fino all'ultimo decennio dell'Ottocento), *Terza rivoluzione industriale* a partire almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, con la graduale deindustrializzazione e l'affermazione di tecnologie di elaborazione delle informazioni precedentemente impensabili con significativi impatti in termini di Organizzazione aziendale e di gestione delle risorse umane, come anche in termini di occupati e di contributo al PIL?

E quanto antiche, millenarie forme di conoscenza che hanno superato la prova di obsolescenza, che affondano in condizioni *naturali* per esitare in esperienze *culturali* storicamente connotate (il suono, oggetto di natura *che si fa* linguaggio, ergo Musica; o il pensiero *che si fa* dialogo; o il colore *che si fa* pittura) hanno da insegnare a tutti noi, a tutti coloro che si riconoscono sotto la parola ombrello "Scienze" umane e sociali messa in crisi dalla birichinata di Baumol e Bowen, negli anni in cui tutto sembrava andare bene e avanti, avanti, avanti... , senza preoccupazione alcuna di sostenibilità?